

la rapacità padronale perpetra quotidianamente a danno dei lavoratori e che si chiamano infortuni.

Noi non affermiamo che — per cause opposte a quelle che generano la decadenza fisica dei <sup>1</sup>/<sub>4</sub> della razza umana — le condizioni fisiche, morali e intellettive — nell'organismo umano rigorosamente solidali — dell'altro quinto siano sottratte alla fatalità dissolutrice, che — per le ragioni onde il « disgraziato capitalista » è costretto « ad una prodigalità tutta convenzionale che è sfoggio di ricchezza e mezzo di credito nello stesso tempo », così che « il lusso diventa una necessità del mestiere e va a far parte delle spese di rappresentanza del capitale », (1) determinato la degenerazione dell'aristocrazia. Crediamo anzi che si potrà presto — e in talune dinastie di capitalisti si possa anche al presente — riscontrare nel mondo borghese il processo notato genialmente da Emilio Vandervelde a proposito di nobili.

« Mi sovviene — scrive il nostro valoroso compagno belga — aver visto, al castello di Rosemberg, la galleria dei ritratti della famiglia reale di Danimarca; essa incomincia dal colossale Cristiano IV e finisce con un principetto paranoico, dalla faccia asimmetrica e dal cranio microcefalo. Una sola interruzione, verso la metà del secolo XVIII, in questa serie decrescente; ma il cicerone attribuisce questo miglioramento all'influenza preponderante del primo ministro Auckerslöhn. » (2)

Maligno cicerone!!  
Ma, cheché sia per avvenire nella classe borghese, non ci riguarda: noi ci accontentiamo di provare come sia tutt'altro che « un paradosso » l'affermare esplicitamente che le condizioni di salute della razza umana — considerando come tale la maggioranza utile, morale ed onesta del prossimo — vanno peggiorando e volgendo a ruina.

Tragica coincidenza: mentre si stampava l'articolo del *Corriere della Sera*, si diffondeva la notizia della catastrofe della miniera di Honneg (Troppau) ove circa cinquanta operai furono uccisi da una delle soliti esplosioni.

E raccapricciante la descrizione della tragedia. Narra un giornale che « i cadaveri erano tutti orribilmente sfigurati; vedevansi teste, gambe, braccia arse; alcuni cadaveri erano irrigiditi ed il viso serbava l'impronta del terrore. Una delle salme manca completamente della pelle. Vi sono poi pezzi di cadaveri composti insieme alla meglio ».

Tale il sangue del danaro! Al capitalismo non fa spavento l'idea di dovere forse *indennizzare* con qualche migliaio di lire il danno prodotto, nella maggior parte dei casi, dalla mancanza di precauzioni, che richiederebbero lavori importanti o dalla « imprevidenza » del lavoratore che si sente le reni straziate dal pungolo del salario a fattura: il capitalismo ha interesse di ridurre al minimo le spese di produzione, risparmiando non solo nei mezzi precauzionali, ma negli stessi mezzi di lavoro e riducendo i salari o aumentando le ore di lavoro.

Fu dimostrato da Marx che « un più intenso sfruttamento della forza operai permette di aumentare la qualità del lavoro senza aumentare i mezzi di lavoro, le macchine, gli apparecchi, gli strumenti, le costruzioni, le officine, ecc. Se in uno stabilimento sono impiegati cento uomini per otto ore al giorno, quotidianamente essi daranno 800 ore di lavoro; se, per aumentare della metà queste 800 ore di lavoro, il capitalista assoldasse altri 50 operai, egli dovrebbe fare nuove anticipazioni, non soltanto in salari, ma anche in attrezzi di lavoro; basta invece che egli faccia lavorare i suoi cento operai dodici ore al giorno, perchè con gli stessi strumenti di lavoro egli raggiunga il suo scopo. Tutt'al più, questi strumenti, per loro maggiore uso, dureranno minor tempo ed occorrerà rinnovarli più presto. In tal modo, un'eccessiva di lavoro ottenuta con uno sforzo maggiore imposto al lavoratore, aumenta il plusvalore, il prodotto « netto senza che occorra un preventivo e proporzionale aumento della parte di capitale anticipata in strumenti. » (3)

Tutto cospira ad abbreviare o a troncare brutalmente la vita del lavoratore salariato: e tutto cospira sin che il campo della produzione sia tiranneggiato dalla signoria del capitalismo.

(1) MARX, *Capitale*; Cremona. Edizione dell'Eco del Popolo, pag. 241-42.  
(2) *Critica Sociale*, pag. 104, anno 1894.  
(3) MARX, — *Capitale* Cremona. Edizione dell'Eco del Popolo, pag. 243.

**LE SUPERSTIZIONI DEL BARONE**

Abbiamo già accennato, nel numero scorso, alla *Superstizione socialista*, con cui il barone Garofalo si è proposto di « convincer tutti di quanto vi è di vuoto, di falso, di odioso, di contraddittorio, di assurdo nella dottrina socialista » e di « tirar giù bruscamente ai socialisti la maschera di scienza, di cui si coprono. »

Ma il libro è un così ricco arsenale di cose amene che non resistiamo alla tentazione di qualche più particolare spigolatura.

Lo facciamo, s'intende, per divertimento, perchè del resto i bellissimi propositi annunciati più sopra sono in realtà sconfessati dallo stesso autore, il quale ha il buon senso di dichiarare che la sua propaganda è dedicata alle classi borghesi, ma che sarebbe vana impresa (*falso spreco*) tentare la propaganda antisocialista (*gettare il verbo*) nelle classi povere e degenerare (*ignoranti e stracciati*).

Siccome anche noi per conto nostro non abbiamo mai sperato che fosse la borghesia a decidersi a favore del socialismo, perciò il libro del barone Garofalo — preso atto della sua confessione — non avrebbe ragione di impensierirci. Spigoliamo dunque, ripetiamo, per dare a noi ed ai lettori un tantino di svago.

E innanzi tutto, o proletari, voi potete rallegrarvi perchè siete tutti ricchi.

Secondo il Garofalo « l'assoluta indigenza è un caso rarissimo (è lui che sottolinea). Gli operai di tutti i paesi guadagnano più di ciò che è necessario per vivere; quelli della città in particolare, spendono per i loro divertimenti e molti di essi fanno risparmi. In un recente scoperio in Inghilterra, i padroni avendo ceduto alle loro pretese, si seppe tosto che essi depositavano tutti nelle casse dell'associazione, per fare la lotta in altre occasioni, quella quota di salario, a cui non avevano voluto rinunciare, dicendola indispensabile alla loro esistenza. (Capite che delitto di lesa maestà!...) L'operaio non sa più contentarsi di un salario sufficiente alle necessità della vita, egli pretende sempre di più, secondo che crescono i suoi desideri. »

Che cosa rispondere a un muso duro di questo genere?

Da noi disgraziatamente non vi hanno dati statistici sicuri.

Il ministero d'agricoltura, industria e commercio, tempo fa, ebbe la curiosa idea di sapere come vengono salariate le nostre donne. E mosse un apposito questionario alle diverse prefetture del regno.

Vale la pena di leggere qualcuna delle risposte mandate:

« *Prefetto di Ascoli Piceno.* — Le donne a giornata ricevono centesimi 50; le salariate hanno il vitto, il vestito e 2 lire al mese. »

« *Prefetto di Avellino.* — Cent. 45 al giorno. Le salariate ad anno: vitto, alloggio e lire 30. »

« *Prefetto di Chieti.* — Centesimi 25 al giorno e vitto; oppure centesimi 50 senza vitto. »

Figuratevi che pasti succulenti e abbondanti per quelle che rinunziano a 25 centesimi affine di avere il vitto!

E, sempre dalle risposte mandate dalle singole prefetture, risulta che nelle Marche le giornalieri guadagnano 50 centesimi, quelle obbligate ad anno centesimi 25 al giorno.

Nella provincia di Fermo nell'inverno le donne guadagnano cent. 35; in autunno cent. 50, e in estate cent. 75.

Nella provincia di Messina queste povere lavoratrici guadagnano cent. 60 al giorno e in quella di Perugia le contadine guadagnano 60 cent. al giorno senza vitto e cent. 30 col vitto. Quelle salariate ad anno, da L. 30 a L. 60 oltre il vitto e l'alloggio.

Nella provincia di Terni il salario della donna è uguale a qualche volta inferiore alla metà del salario dell'uomo.

Queste sono le nostre donne; a Berlino, a Breslavia le operaie e gli operai, in certi rami d'industria meglio pagati, guadagnano da 5 a 6 marchi la settimana, e pagato l'affitto un marco, pagato il mangiare 50 centesimi al giorno, pagato l'obbligatorio obolo per l'assicurazione, resta loro il fuoco, la luce, il vestirsi e i minuti piaceri... con qualche cosa come 50 centesimi al mese!

Il Filippovich a Vienna, su 101 abitazioni d'operai, ne trovava solo 3 che avessero il minimo fissato d'aria e di superficie. Nel circondario popolare a Vienna la mortalità è del 32,7 ‰<sup>10000</sup>; nel circondario dei ricchi è del 16 ‰<sup>10000</sup>.

Il dottor Durght dice che di 3041 bambini morti in un circondario, 2851 erano di proletari e che su ciascuna delle piccole tombe si avrebbe potuto scrivere: *morti per miseria e incoscienza.*

La durata media di vita del lavoratore è da 20 a 45 anni (in Boston solo di 14 anni), mentre nelle classi alte la media è di 60 anni! Vedete come se la sguazzano i proletari, come se la godono, dove li vanno a cercar fuori i grilli per le loro proteste!

Il socialismo poi, sempre secondo il barone, col collettivismo trascinerà diritto alle barbarie, perchè la vita non avrebbe più altro scopo che la soddisfazione dei bisogni fisici, perchè tutte le arti di lusso dovrebbero necessariamente scomparire colla proprietà privata, che sola le alimenta.

Ma ecco un altro passo degno di esser citato in esteso:

« Bella scoperta (dei socialisti) codesta in verità, che il lavoro dell'umanità potrebbe essere ridotto di metà, di un terzo se essa volesse contentarsi di riempirsi lo stomaco, o di cautelarsi contro il freddo o il caldo, rinunciando a produrre tutto ciò che non esigono i suoi bisogni fisici più imperiosi. » (Chi dei socialisti ha detto mai questo?) « Ma quanti uomini, sarebbero contenti di vivere così? A quanti farebbe piacere di comperare un po' più di riposo con privazioni così dure e con una così profonda monofonia? Il lusso è una consolazione per la maggior parte degli uomini, perchè non è soltanto il proprio lusso che distrae, rallegra, incanta, è anche il lusso degli altri. Ben ci è osservato: « il ricco spende in realtà più per gli altri che per sé ». Come si spiega il piacere che ha l'uomo di condizione inferiore, anche infima, nel passeggiare per le più belle vie e per magnifici palazzi e vedere gli equipaggi? Non costituisce questo spettacolo una vera ricreazione per i lavoratori? »

Non pare un'ironia? Ed è una cosa detta sul serio. Fan gli arrosti, vedete, solo perchè il loro fumo serve di companatico al nostro pan secco; se ci invitano ad andarli

a vedere a entrare e uscire dalle porte dei loro teatri, che son sussidiati con denari nostri, questo è un lusso, un godimento per noi; e se non abbiamo uno stambugio ove porre uno stambugio, ci permettono, anzi ci offrono di passeggiare per le vie illuminate dai loro magnifici palazzi.

Le ragioni poi che il Garofalo dà per propugnare la conservazione della ricchezza e dei proprietari son varie, e per trovarle egli non guarda a fatica, gira per tutte le storie e per tutti i secoli.

Prima è la società francese del secolo passato, quella società piena di dolcine e di sfilinquinamenti, dove cioè che prima di tutto s'insegnava ai ragazzi erano i complimenti, dove in un duello il duca di Bourbon ringraziava il suo avversario, il conte d'Artois, dell'onore che questi gli ha fatto di battersi con lui... ebbene le tradizioni di gentilezza della società di Versailles si sono andate perdendo dopo la catastrofe dell'aristocrazia alla fine del secolo passato! (Quale orrenda sventura, non è vero?)

Al tempo nostro ciò che fa sussistere ancora la dolcezza dei modi, il senso estetico, la coltura classica e ci salva dalla ruvidezza, dal cinismo, dalla brutalità, è una cosa sola... l'istituto della proprietà. « La proprietà ereditaria è ora l'unica garanzia di una buona educazione ». (E il Tanlongo, per esempio, e i Lazzaroni padre e figlio?) Non sa indicarci il signor Garofalo qual è il limite in cui la proprietà fa più sussistere la dolcezza, ecc. (vedi sopra)? I più milionari saranno anche più morali e più intellettuali dei meno milionari? E quelli che non fruiranno che di 5 mila lire di rendita, cominceranno sì o no ad esser morali? Per cui, allora col socialismo e col collettivismo, si sarebbe modo, levando a un fabbricante intraprenditore il mezzo milione di guadagno annuo netto, splichiatto goccia a goccia sugli operai, di far un padrone soprantendente da 10 mila lire e 500 operai da 5 mila lire, aumentando così — centuplicando — la moralità.

Del resto l'uomo per far grandi cose in breve tempo, deve esser ricco e d'illustri natali: segue l'esempio. Giulio Cesare non sarebbe forse stato nel giro di pochi anni proconsole, pontefice massimo e imperatore, se la famiglia Giulia non fosse stata fra le più nobili e ricche di Roma, e Roma non avrebbe forse avuto senza di lui le Gallie e la Britannia!

Alla larga, tra parentesi, dall'eredità invocata per i Cesari, che per un Cesare danno i Tiberi, i Neroni, i Caligola e i Claudii... e questi è ben stata la ricchezza e gli illustri natali, che li han tenuti su. Ma non è meraviglioso di vedere un uomo del secolo decimonono, positivista, che muove contro il socialismo con tutti questi *latmorum*? Con una fioritura di citazioni, di Velleius Paterculus, di Lucilio, di guerra del Peloponneso, di Orazio, di Ovidio, di Aristotele? E i suoi corifei moderni sono il Guyot, il Richter, il Fénelon, il Maxime du Camp, il Sernicoli, il Fiorentini; ed è con questa armatura di cartone che scende in campo contro il socialismo e crede di sbaragliarlo!

Sapete poi qual'è il gran rimedio escogitato dal barone criminalologo per sventare e prevenire il socialismo? Indovinate? Dar la gioventù in mano ai preti.

« I ridicoli giacobini, che da trent'anni spadroneggiano nei nostri comuni, hanno commesso l'enormità di abolire nelle scuole l'istruzione religiosa... E gli uomini adatti a tale insegnamento, bisogna cercarli non già fra i giovani delle scuole normali, scontenti di non aver potuto darsi alle professioni liberali (è un miracolo che non dica addirittura che in ogni maestro sta dissimulato un anarchico) bisogna cercarli fra gli uomini di età matura o fra i ministri del culto! E poco importa se non avendo studiato le regole artificiali della pedagogia, o non ricordando Dante a memoria, non posseggono anche un diploma di scuola normale. »

Il barone parla chiaro ed ha ragioni da vendere. Più ignoranti sono, per lui tanto meglio. Dato che siano perfettamente idioti, potranno adottare il suo libro per testo di lettura.

**Sulle rovine del patriottismo**

L'inaugurazione del monumento per i caduti delle cinque giornate di Milano ha mostrato anche ai ciechi le scorie rovine di quel patriottismo, che serve ancora ai padroni d'Italia per mistificare il popolo lavoratore.

Da un pezzo non si era visto un più miserando spettacolo, senza parlare del carattere lagrimoso dato alla festa, così contrario alla fierezza ed alla virilità dei fatti e della generazione, che doveva ricordare. Schiere di centinaia di veterani del 48, di vecchi garibaldini, tutti militi volontari della libertà, facevano coda e contorno agli uomini, che della libertà e dei diritti popolari sono i più fieri nemici, senza che un pensiero, un rimorso, una protesta sorgesse dal loro cuore.

Nugoli di poliziotti vegliavano affinché della libertà conquistata dai caduti del 48 non si facesse uso per manifestare le aspirazioni e i sentimenti del popolo; eppure tutti gli avanzati di quel glorioso patriottismo stavano là a fare da parata, come se si fosse trattato della festa della libertà.

Così la cerimonia di questa inaugurazione venne compiuta; le ossa dei morti vennero ben sotterrate sotto il monumento e la vanità patriottica fu soddisfatta senza che alcuna maschia voce diffondesse nel popolo un pensiero educatore.

Solo i socialisti milanesi approfittarono dell'occasione per stampare un manifesto,

che la *Battaglia* si incaricò di diffondere, e che noi riportiamo come l'unica manifestazione, che sulle rovine del patriottismo ufficiale abbia innalzato un pensiero degno della ricorrenza, che il mondo dei privilegiati si affaticò di soffocare sotto l'onda della sua paura e della sua viltà.

Eccolo:

**IL PENSIERO SOCIALISTA**  
intorno al Monumento delle Cinque Giornate.

L'animo con cui i lavoratori socialisti si accosteranno essi pure al bronzo, nel quale il genio titanico dei Grandi volle istoriare la epopea popolare del 48, non è quello di chi s'ingocchia dinanzi alle memorie — ma di chi dalle memorie gloriose trae auspicio ed incoraggiamento per continuare l'opera dei precursori e dei martiri.

Lo slancio, col quale il popolo lavoratore affrontò le catene e la morte per la libertà nazionale, fu grande e fu santo — ma la rivoluzione, compiuta col sacrificio di tutti, fu sfruttata dai pochi — ma il sogno al quale i nostri padri s'immolarono fu oltraggiato ed irriso. Invano si sparge sangue di popolo se le stesse ignominie, per le quali l'antica signoria fu cacciata, devono ripullulare e soffrirsi da moltitudini ignave gli stessi bavagli, le stesse ferocie, le stesse galere al pensiero. E insulta le idealità popolari chi, queste ignominie approvando, chi facendosi complice di esse con l'acquiescenza supina, viene imposturando culto ed onore ai caduti.

Si, i caduti sono fatti imbelli e debbono patire in silenzio questo vituperio di lodi: non possono rizzarsi dalla tomba e rigettarlo in faccia; non possono dirvi che non per questo essi salutarono le dolci spose e i parenti, che se per il popolo sono morti, non sono morti per voi.

Ma le loro ossa fremono senza pace. Ma il bronzo che favella per esse, ma il leone che si desta, ma la campana che suona a stormo, hanno altra voce della vostra. Essi non parlano di un'epopea compiuta, ma di un'epopea rotta a mezzo e che converrà compiere a prezzo di altri Calvarii. Essi chiamano ancora a raccolta. Questo monumento del passato lancia il suo grido faticoso verso l'avvenire.

Diamo pace all'ossa dei caduti. Onoriamoli con l'opera. Nell'opera è il culto dei forti. Finché sulla bilancia della giustizia grava la spada dell'iniquità — finché è frodata la mercede al lavoro — lesinata libertà alla parola — il cittadino è il nemico interno vigilato da mille spioni — e il proclamare che « *le case d'Italia son fatte per noi* », non i parassiti e i vampiri, ci è ascritto, o lavoratori d'Italia, a delitto — non è tempo di riposo, non è tempo di gloria; non è fornita la via.

Pel nome dei caduti, per l'onore dei caduti, in piedi dunque, o lavoratori! Ed in marcia!

**Il museo sociale dei clericali**

In occasione del 19 marzo, festa di san Giuseppe, i clericali hanno tirato fuori dal loro museo questo santo per presentarlo agli operai come il modello da imitare per realizzare le loro teorie *sociali* (le chiamano così!), invece dei tipi alla Marx, o alla Lassalle!

Ecco il quadro, che ne fa un giornale cattolico, come se essi l'avessero veduto san Giuseppe, questi burli di clericali:

Bello era vedere Giuseppe chino sul lavoro, sudare per campar sé e la sua famiglia; non l'imprecazione o la bestemmia, ma un sorriso dolce e sereno errava sulle sue labbra, non guardava con occhi invidiosi al ricco, ma con ansia mirava Gesù e Maria; e contento guardava il cielo.

La bottega di suo mestiere e le cure domestiche s'univano e prendevano bellezza dall'amor di Dio.

Operaio, non ti fidare di quanti ti vanno susurrando all'orecchio parole di libertà, di eguaglianza e di ricchezza, esse ti desteranno nel seno un demonio tentatore, che ti renderà infelice.

Ti potranno nelle mani la nitroglicerina od una bomba, e tu sorridente la getterai in mezzo alla borghesia, credendo d'aver vendicato il tuo onore, la tua dignità vilipesa.

Stolto, guarda in mezzo a quelle ruine ancor fumanti, guarda. Ecco chi ti spinse al delitto sorgere sogghignando a godere e ad approfittarsi dell'opera tua per salire in alto.

Il tuo capo cadrà, e quegli invece d'una lagrima sincera di dolore, ti compatirà, per essere stato tu tanto imbecille da credere alla sua parola.

Al giorno del creduto trionfo ti verrà posto sul collo un giogo ben più duro, ben più feroce; t'accoglierai ma tardi d'aver mutato padrone in peggio.

Quante promesse non fece la Rivoluzione? Ebbene quante ne mantenne?

S. Giuseppe nulla ha che lusinghi il tuo amor proprio, ti dà una croce e ti dice cammina; sarà questa la tua divisa, la tua forza, e stretto a questo segno di fede, di speranza e d'amore, sarai ammesso alla vera felicità, non d'un giorno, non d'un'ora, ma ad una felicità, che non finirà mai.

Sac. M. G.

Ma provino un po', questi clericali sociali, a togliere il povero S. Giuseppe dalla sua bottega, rinchiuderlo lontano dalla famiglia, in questi grandi e rumorosi stabilimenti, che sono l'ergastolo dei lavoratori moderni, e farcelo stare 10, 12 o 14 ore per guadagnarci un paio di lire, e poi ci sapranno dire che bella allegria e amor di Dio gli saranno rimasti addosso per essersi rifiutato di ascoltare le teorie di Marx e di Lassalle, che non mettono nelle sue mani né nitroglicerina, né bombe, ma la scheda della sua volontà e del suo diritto!

E poi provino a metter il loro s. Giuseppe nel periodo della disoccupazione e della miseria e vedranno che sorriso dolce e sereno avrà sulle labbra, pensando ai bisogni suoi e della famiglia, mentre

intorno a lui aumenterà lo spettacolo della ricchezza e della civiltà, che egli ha aiutato a creare, ma di cui non gli è rimasto un bel nulla!

Ecco perchè noi diciamo che i clericali possono chiudere bottega, quando pretendono di attraversare la nostra strada con simili fandonie. Ma essi hanno altre armi, e sono le ricchezze accumulate col lavoro degli altri, l'accordo cogli altri partiti anche miscredenti, che hanno in mano il potere, e all'occorrenza una mano per incoraggiare le repressioni e le persecuzioni.

Questa è la loro condanna e la disfatta immane dei loro sforzi contro di noi.

**Fantasie cooperative**

Un giornale democratico progressista, che va educando i cittadini del Lago Maggiore, dove vi sono pure tanti socialisti, *La Nuova Tresa* di Luino, in seguito alla bambinesca rivelazione della Cooperativa universale, colla quale il prof. Penco sogna di redimere l'umanità rispettando lo *status quo*, e della quale abbiamo parlato nel numero scorso, ha iniziato un plebiscito d'approvazione per quella straordinaria idea.

Infatti ora è venuto certo dott. Gerola Renato, il quale convinto che « solo una sana cooperazione può risolvere la questione sociale combattendo il socialismo rivoluzionario » applaudisce di cuore al fenomenale prof. Penco.

Ma chi è questo nuovo guerriero, che scende in campo contro di noi, armato delle sue fantasie cooperative? Lo dice lui stesso:

« Muti e solitari ruderi del 48, recanti le tracce dei ferri austriaci, e le stigmate dell'oblio, teniamo ancora forte la bandiera della redenzione delle masse lavoratrici, alle quali abbiamo sempre e nel carcere di S. Giorgio, e nella tenda del campo e nelle pubbliche amministrazioni consacrate la parte più viva del cuore e dell'opera nostra. »

È un vecchio avanzo del patriottismo decadente, il quale crede ancora di aver colla cacciata degli austriaci aiutata la redenzione delle classi lavoratrici, e non può persuadersi di questa verità tanto semplice, che dovrebbe dire a tutti i reduci e veterani che esistono: Se per fare l'Italia si è dovuto abolire la dominazione straniera, così per fare la redenzione dei lavoratori bisogna abolire la dominazione capitalistica.

Ecco come questi vecchi patrioti sono contro di noi, e vanno innalzando contro il socialismo i castelli di cartone delle loro fantasie economiche, se pure non sono dicattiva pasta, giacché nel caso contrario fanno contro il socialismo quello che fecero i patrioti Crispi, Depretis, ecc!.

E adesso vogliono impiantare le cooperative a base di patriottismo, per far credere ai gonzi che anche con esse pensano ai dolori dei lavoratori, senza riflettere se poi quella loro cooperazione abbia la possibilità, la serietà, o la utilità che se ne aspettano, tanto sono sempre assorti nella memoria del loro famoso 48.

Buon per noi che questi patrioti sono vecchi, e il 48 è ormai lontano, mentre il socialismo è sempre giovane e si rinnova ad ogni generazione col bisogno e gli interessi che sferzano e spingono la società umana verso l'avvenire, senza le superstizioni del passato, che non ritorna più.

**GLI OPERAI AL CONGRESSO**

per gli infortuni al lavoro

Avversato e contrariato in ogni maniera dalle autorità governative, il Congresso per gli infortuni, indetto dalla Camera del lavoro di Milano, ebbe luogo il 17, 18 e 19 corrente.

Non rifaremo la cronaca delle discussioni, che i giornali quotidiani hanno portato a conoscenza del pubblico, ma ci limiteremo ad un giudizio sommario di questo Congresso, nel quale per la prima volta si sono viste le rappresentanze operaie trattare le questioni della legislazione del lavoro.

Il Congresso può dire di essere riuscito nel suo compito di concretare le rivendicazioni dei lavoratori nel campo legislativo e oggi — mentre face l'oratoria parlamentare e ministeriale che, quando il popolo nelle sue rappresentanze è muto, si sbizzarrisce a preparare, condire e raffazzonare le leggi cosiddette sociali per soddisfare le ambizioni e le rivalità di partito, e quando il popolo parla, cerca di soffocarne la voce — oggi è tanto più importante questo esempio dato da lavoratori, che si affaticano a maturare la sostanza, il contenuto materiale della conquista del potere, che essi vanno preparando all'intorno della loro organizzazione economica.

Il Congresso si risentì di questa nuova ginnastica intellettuale dei lavoratori, i quali mostrarono di aver tanto più bisogno di trattare simili argomenti, quanto più i seguaci della politica borghese si affannano a volerli ridurre a semplici dimostrazioni di partito d'opposizione ministeriale o monarchica. Mentre nei Congressi socialisti i lavoratori ormai discutono con fermezza e con chiarezza le questioni riguardanti il maneggio e la manovra diretti alla conquista del potere, in questo le discussioni andavano complicandosi, estendendosi, confondendosi, sotto l'urto imperioso delle varie tendenze, mentre in ogni questione faceva capolino la preoccupazione della mancanza delle forze necessarie alla realizzazione dei desideri, che si esprimevano.

Al lavoratore italiano, come manca in generale la maturità delle condizioni del lavoro, che sola può dar loro la visione precisa della loro posizione, così manca la maturità dell'intelligenza classificatrice dei propri bisogni. Sarà d'uopo che simili congressi vadano ripetendosi, man mano che l'opinione pubblica avrà, sotto le sue multiformi manifestazioni, richiamato l'attenzione sulle varie rivendicazioni legislative del lavoro, perchè le forze operaie organizzate riescano a disciplinare sé stesse e raggiungere lo scopo che si prefiggono.

Questo è il motivo, per cui l'enunciazione